

Al suo nomadismo, Sarah Morris, artista e filmmaker angloamericana, classe 1967, ci aveva abituati, ma l'intensissima attività espositiva che sta sviluppando in questo periodo tra Europa e States la pone decisamente alla ribalta. Così, dopo "China 9, Liberty 37", prima personale tenuta l'estate scorsa nel museo italiano Mambo di Bologna, in cui presentava anche il nuovo film "Beijing" – "cinéma vérité" sulla Pechino olimpica –, Morris è stata protagonista al Museum für Moderne Kunst di Francoforte con il solo show "Gemini dressage". Per chi l'avesse perso al Mambo e in Germania, fino al 31 luglio 2010 il Center for contemporary art di Rotterdam Witte de With (www.wdw.nl) presenta nell'ambito della collettiva "Morality" (disamina dei rapporti tra verità e bellezza) "Beijing". A New York, alla Friedrich Petzel gallery (www.petznel.com), è in corso, fino al 5 dicembre, la personale "General control", con le due nuove serie di dipinti "Knots" e "Clips", oltre, naturalmente, alla première di "Beijing" per gli Usa. Qual è la ragione di questo costante parallelo tra film e pittura? «Dipingere è un processo molto lento, richiede pazienza, cosa che talvolta mi è impossibile avere», spiega Morris durante un'intervista che ci ha rilasciato in esclusiva. «Rimane molto tempo tra la creazione di un'opera e l'altra. In questi intervalli, penso al cinema, ai dialoghi telefonici. Non sarei capace di realizzare i miei dipinti se non fa-

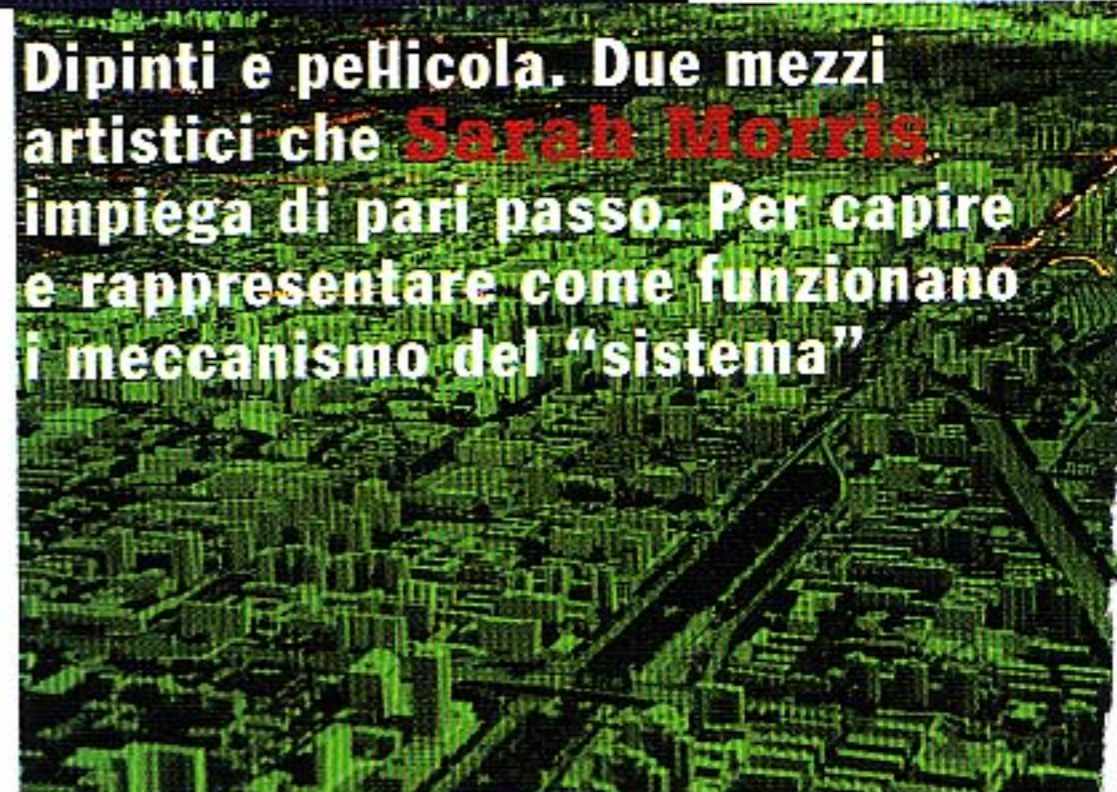


vogues

ARTE

cessi i film e viceversa; si formano gli uni con gli altri; entrambi possiedono questa frammentazione, tipica della realtà». E andando in profondità, spiega: «Alla base della mia arte – nelle tele, così come nei wall painting o nei film sulle città americane (New York, Los Angeles, Miami ndr) – vi è

Dipinti e pellicola. Due mezzi artistici che Sarah Morris impiega di pari passo. Per capire e rappresentare come funzionano i meccanismi del "sistema"



l'idea di interchangeability (intercambiabilità) di un'unità. In sostanza, le linee che traccio continuano nella mente, come forme di una cosa che si estende oltre la pittura e il formato. La forma permane: anche quando chiudi gli occhi puoi "vederla". Un esempio? «La serie "Origami" nella mia pittura si basa su forme molto semplici la cui unione crea qualcosa di altrettanto complesso. L'origami è un'idea perfetta: è poetico e, al contempo, un segno di cambiamento, il marker di qualcosa in arrivo, ma ancora sconosciuto». Interessata all'environment urbano e sociale, Morris rivela: «Il mio lavoro è influenzato da una molteplicità di segni e forme: l'architettura, il design, la letteratura, la politica, ma anche l'industria del divertimento, che però non amo. Gioco con tutto questo per capire ciò che m'interessa e come funziona». E sul cinema in particolare? «Tra i meccanismi di Hollywood che ho trovato più interessanti vi è la generale tendenza a tenere tutto nell'indefinito, a non dire mai no. È un modo di fare simile a quello dell'artista, che lascia le cose sospese. E a volte si finisce per scoprire che la realtà è opera di pura fantasia».

Manuela Teatini

Dall'alto. Due frame dal film "Beijing" (2008) che Sarah Morris ha girato durante le ultime olimpiadi, indagando sugli spazi architettonici e insieme politici che hanno segnato il più grande evento mediatico finora realizzato; il catalogo di "Beijing" è una coproduzione dei musei Mambo, Mmk e Witte de With. Una delle grandi tele "Origami" che facevano parte della personale a Bologna.

